

*se mala signoria, che sempre accora
li popoli soggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: "Mora, mora!".*

Paradiso, Canto VIII, vv. 73-75

Palermo città aperta?

Alcuni anni fa Goffredo Fofi in uno scritto poi molto citato e commentato, si poneva la domanda: Ma è bella Palermo? propendendo più per il no che per il si. E' una domanda che mi è tornata e mi torna in mente tante volte, quantomeno tutte le volte che mi accingo a parlare della mia città. Al di là di quello che Fofi comunque volesse dire, resta il fatto che la domanda a mio modo di vedere ha una sua fondatezza, e non solo dovuta al giudizio negativo che occorre dare sul sacco edilizio della città, consumato a partire dagli anni '50, nonché sulla distorta modernizzazione della Palermo di questi anni, ivi compresi i ghetti della periferia, dovuti peraltro ad illustri progettisti architetti. No, la questione è assai più ampia e meriterebbe ovviamente un dibattito civile di cui la città, sia detto con franchezza, sembra al momento incapace. Certo saremmo ingenui a negare la bellezza e direi la unicità di alcuni luoghi fin troppo noti per star qui a ricordarli; ma il problema è un altro e riguarda la città stessa e tutto il suo tessuto, dal vecchio al nuovo, due parti che a tacer d'altro sono tanto diverse da sembrare appartenenti a due città diverse. Provate, dopo una scorribanda nel vecchio centro storico, a sbucare da Viale Lazio nel così detto Viale Campania (così detto perché appare come una piazza o meglio ancora come un piazzale). E' probabilmente legittimo chiedersi: ma

dove siamo qui, dove sono capitato? Non c'è un segno comune fra le due zone, non c'è un collegamento, un tratto che in qualche misura legghi vecchio e nuovo. E' così dovunque? Può darsi, ma l'identità, l'anima o lo spirito, l'anello che tiene (al contrario di quello di Montale) dove sono? Tutte le città italiane hanno un simbolo: il Colosseo, il Duomo, la Mole Antonelliana, San Marco, la Lanterna. Ma Palermo? La Cattedrale? Palazzo dei Normanni? Forse il Duomo di Monreale che è poi la cattedrale di un'altra città sia pure contigua, eppure oggi irraggiungibile a causa del traffico e dei parcheggi mancanti. Una città ad identità debole. Una città sconosciuta forse, come in un vecchio titolo di G.A. Borgese? Una città senza memoria però certamente sì, una caratteristica questa condivisa con l'intero Paese. Finalmente ecco un tratto unificante, la mancanza di memoria, in comune con tutta la nostra Italia che di memoria ne ha davvero poca, Per il resto una città isolata e lontana che ha un rapporto problematico con la coscienza collettiva del Paese. Una difficoltà e una problematicità che del resto riguardano l'intera isola. Il Paese sa poco o nulla della Sicilia e di Palermo, poco se ne cura, il Paese finisce a Napoli, talvolta a Bari, non certo in Sicilia che ne è stata perennemente una appendice, peraltro troppo grande e troppo ingombrante per sapere cosa farne. Donde la specialità, l'autonomia finita come tutti sappiamo, i prefetti, i generali e i commissari. Ma il vero paradosso sta nel fatto che i siciliani (e i palermitani in particolare) poco si curano di questa misconoscenza, paghi del loro tutt'altro che splendido isolamento. La amara verità la disse Leopoldo Franchetti nel 1876, al termine del suo viaggio in Sicilia con Sidney Sonnino. I siciliani sono incapaci di autogoverno, se

darete l'autonomia affidatene la guida a non siciliani. Mai profezia si rivelò più esatta sia pure a distanza di circa un secolo, con il completo fallimento dell'autonomia speciale, il sogno sturziano da cui il sacerdote calatino fece in tempo a destarsi dopo nemmeno un dodicennio. Basta andarsi a rileggere il suo "Appello ai siciliani" precedente solo di pochi mesi la sua scomparsa nell'afa di un agosto romano (1959). Ora a mio modo di vedere (ma posso sbagliare) nella monumentale e variegata Palermo capitale esistono anche degli spazi minori che sono riusciti a salvarsi, una sorta di secondo circuito che andrebbe riservato ai viaggiatori che non si fermano né un solo giorno né una sola notte, viaggiatori che hanno voglia di scoprire, e magari di capire, magari non italiani. La Palazzina Cinese, il Villino Florio, il Castello a mare, lo Steri. E fra queste inserirei Villa Zito e Palazzo Branciforte, tutti segni superstiti di una forte presenza baronale e aristocratica nella storia della città, Storia quest'ultima buona a patto di sottrarla, come stanno appunto facendo taluni filoni di ricerca, alla fissità dall'histoire immobile, per far posto ad altri protagonisti della vita cittadina soprattutto in età moderna, ma con evidenti refluenze nei secoli successivi a fino all'oggi. E del resto entrambi i luoghi che abbiamo citato hanno sì origini nobiliari. Così come entrambi del resto per una sorta di destino comune al fallimento economico erano finiti nelle mani delle due principali banche dell'Isola, oggi entrambe scomparse seppur a diverso titolo e con diverse modalità. E qui sento salire l'onda del sicilianismo: siamo stati derubati delle due nostre principali banche, il Nord predatore ha ancora una volta fatto man bassa della povera Sicilia, una verginella innocente che non riesce a difendersi dai pirati venuti da

fuori. Ma le cose ovviamente stanno in modo del tutto diverso. La Sicilia come ogni parte del mondo è stata ed è protagonista della sua storia nel bene come nel male e non certo vittima di congiure che dall'esterno vengono a deprenderla dei suoi gioielli. Eppure taluni di quei banchieri siciliani a partire dagli anni fra le due guerre avevano capito bene il rapporto con il territorio e avevano anticipato di mezzo secolo le fondazioni bancarie degli anni '90 del '900. Parlo in primo luogo di Ignazio Mormino di cui Bazan fu collaboratore strettissimo e al quale negli anni '50,divenuto a sua volta presidente del Banco, volle intestare la Fondazione per l'incremento economico, culturale e turistico della Sicilia., una delle prime realizzazioni volute da Mormino appena nominato al vertice del Banco nel 1923. Risalgono a quel ciclo storico le acquisizioni di opere d'arte e in un secondo momento il finanziamento delle campagne di scavi archeologici guidate da Vincenzo Tusa che come è noto trovò in Bazan un interlocutore intelligente e sensibile. Da quei lontani eventi partono due storie in certa misura parallele che riguardano i due edifici storici di cui ci stiamo occupando. E' evidente dunque che esiste un filo che lega Villa Zito a Palazzo Branciforte e non mi riferisco certo alla storia dei due palazzi né tanto meno alla cronaca recente degli acquisti e dei restauri che li riguardano. E' piuttosto un fil rouge della memoria ma anche un senso comune che lega i due luoghi entrambi a me cari sia pure per diverse ragioni. Di Villa Zito vorrei ricordare due momenti : il primo nel febbraio del 1983 quando con la conferenza di Maurizio Calvesi il Banco di Sicilia inaugurò con una mostra dei pittori siciliani dell'Ottocento da lui curata, la restaurata villa di Via Libertà con il nuovo assetto museale che nella sostanza ha retto fino

ad oggi, fatti salvi tutti i miglioramenti e gli abbellimenti di questi anni, a partire dal 1999. Ed è appunto di quell'anno l'altro mio ricordo ,quando nel settembre tornai dopo molti anni a Villa Zito da presidente della Fondazione , una fondazione priva di mezzi, inquilina in un palazzo che trovai chiuso e impolverato con i telefoni a ghiera. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti e molta ancora ne passerà, allorquando , speriamo presto, le sale della villa nei tre piani nei quali essa si eleva ospiteranno l'intera quadreria, non solo quella splendida e già nota ai visitatori ma anche tutta la restante parte composta dall'immenso patrimonio pittorico già di proprietà del Banco di Sicilia cui si aggiungerà anche quello di Sicilcassa, non meno imponente, che una accorta regia è riuscita a salvare dalle giravolte delle compravendite bancarie . E mi piace ricordare ,particolarmente in questa sede editoriale, che in quel febbraio 1983 che ho già ricordato venne edito da Casa Sellerio un libretto dall'immane copertina blu, un catalogo di tutti i beni museali contenuti a Villa Zito. Ma in quella copertina fece bella mostra di sé un logo che riproduceva il profilo architettonico della villa, un logo che da me ripreso nel '99, è ancora oggi il bel logo della Fondazione, oggi denominata Sicilia. Quel logo, quasi superfluo precisarlo, fu ideato e realizzato da Enzo Sellerio. Ed è davvero singolare la coincidenza che il poderoso e mirabile restauro di Palazzo Branciforte colga la città di Palermo in uno dei frangenti meno felici della sua storia recente, una città in preda al degrado e alla sporcizia, a miseria e indigenza, con le scuole quotidianamente prese d'assalto da bande di vandali che le distruggono e le depredano e nelle quali l'evasione dall'obbligo è fra le più alte del Paese e i livelli di apprendimento fra i più bassi

d'Europa. Questa città si vede recapitare un dono di questa portata da un soggetto privato come la Fondazione Sicilia., un evento che ben possiamo definire storico se non unico. La speranza viva è che Palermo e le sue classi dirigenti e dominanti comprendano fino in fondo questa grande operazione di cultura e che in certa misura se ne appropriino aiutando la Fondazione a riempirla di contenuti e in definitiva a farla vivere. Ma un'altra coincidenza vorrei far notare per chiudere queste disordinate note : Palermo dà buona prova di sé quando si apre, quando colloquia con il più e il meglio della comunità nazionale. E' accaduto nel '52 e nel '70 con Carlo Scarpa, venuto a sistemare prima la Galleria regionale di Palazzo Abatellis e poi l'Osterio magno sede del Rettorato dell'Università. Accade oggi con la chiamata di Gae Aulenti fra le cui opere più insigni e ricordate Palazzo Branciforte ha cominciato a figurare da subito, appena celebrata l'inaugurazione alla presenza del Capo dello Stato. Ecco allora: Palermo città aperta, per mutuare un titolo celeberrimo ma anche per indicare sia pure con flebile voce una via possibile da non abbandonare più.

Salvatore Butera